

Capitolo VIII

Il destino dell'uomo

8.1. L'unicità dell'uomo

Perché l'uomo è unico e costituisce un problema per se stesso? Ricordando le esortazioni di Blaise Pascal, l'uomo dovendo valutare

ciò che egli è rispetto a ciò che esiste; si consideri come sperduto in questo remoto angolo della natura, e da questa piccola cella dove si trova rinchiuso, voglio dire l'universo, impari a stimare la terra, i regni, le città e se stesso nel loro giusto valore. Che cos'è un uomo nell'infinito?¹³⁸

e non dovendo ritenersi né bestia né tantomeno angelo,

egli è infinitamente lontano dall'abbracciare gli estremi, la fine delle cose e il loro principio gli sono invincibilmente nascosti in un impenetrabile segreto, ed egli è ugualmente incapace di vedere il nulla da cui è stato tratto e l'infinito dal quale è inghiottito. Che cosa farà allora, se non scorgere qualche apparenza di ciò che è intermedio fra le cose, in un'eterna disperazione di poter conoscere il loro principio e la loro fine?¹³⁹

Con queste riflessioni Pascal manifesta tutto il suo tragico realismo e sostiene che l'uomo da solo non può non soltanto creare valori che valgono ma nemmeno recuperare un senso stabile e vero dell'esistenza. Egli è soltanto un essere contraddittorio, imperfetto e perfettibile, minacciato dalla noia e dall'infelicità. Si può decidere di lodarlo per il valore morale al quale può innalzarsi o si può scegliere di considerare la miseria di un essere decaduto, di un *re spodestato*.

Si può anche decidere di sfuggire al pensiero autocosciente, ponendosi delle false mete ma queste allontanano dall'unico vero scopo che, per Pascal, rappresentava l'unica scelta possibile; quella offerta dal rifugio nella salvezza della fede. L'unica via che l'uomo ha a disposizione per salvarsi.

Se l'uomo è, per natura, buono o cattivo qual è allora il suo destino? Probabilmente, l'uomo prudente dovrebbe avvertire la necessità di uniformare la propria volontà al flusso mutevole dei tempi per esserne in sintonia. Dovrebbe smentire col suo agire l'affermazione hobbesiana *bellum omnium contra omnes*¹⁴⁰ anche perché egli è l'unico

¹³⁸ B.Pascal, *Pensieri e altri scritti*, Oscar Mondadori Milano 1994.

¹³⁹ *Idem*, p.140.

¹⁴⁰ T.Hobbes, *Elementi di legge naturale e politica* (1650), A.Pacchi (a cura di), La Nuova Italia Firenze 1989.

essere capace di vedere nei suoi simili un fine e non un semplice mezzo, egli è quell'*animal rationabile* capace di trasformarsi in *animal razionale* in virtù di un imperativo categorico,

per poter dunque attribuire all'uomo il suo posto nel sistema della natura vivente e così caratterizzarlo, non rimane altro che dire che ha quel carattere che egli stesso si procura, in quanto sa perfezionarsi secondo fini liberamente assunti.¹⁴¹

L'uomo contemporaneo quindi può ancora recuperare da sé le risorse che gli consentirebbero di dismettere le vesti di un fatuo simulacro e risolvere il suo stato di essere abbandonato al suo destino, di *forma vuota* dell'attività dello spirito, che trascina se stessa in un presunto ruolo di eroe cosmico-storico, in un hegeliano *napoleonico* Spirito del mondo in grado di cambiarlo e di prepararne il futuro.¹⁴²

Nella storia, che è l'universale processo formativo dell'umanità, sostiene Hegel, l'uomo afferma la propria soggettività, e nella storia egli percorre le varie tappe per la liberazione delle sue potenzialità creative. Quella stessa storia che *ordina l'accadere degli eventi in una trama di senso*¹⁴³ e che trasforma il tempo in storia o lo dissolve privandolo di ogni significato. Oggi il tempo è quello esclusivo della tecnica che non prevede un tempo per l'uomo e che ha determinato la perdita di quel senso con il quale l'uomo e le cose si pongono in relazione *a un orizzonte di significato a cui fare riferimento per la comprensione di sé e del mondo*.¹⁴⁴

Siamo nell'epoca in cui il futuro descrive la sua natura di inconoscibilità. Siamo dinanzi ad un infinito, impreciso e senza limiti, che non si può misurare. Quando parliamo di infinito dobbiamo considerare che il suo unico elemento di positività consiste nell'ipotizzarne l'esistenza, ma ciò non ci consente di escludere la possibilità negativa di poterlo considerare una pura potenzialità. La filosofia idealista definisce l'infinito un principio ontologico che è *l'unione dell'unione e della non-unione* e che, attraverso la sua realizzazione, produce la realtà divenendo autoproduzione, spontaneo divenire e vita permanente. Ma il tentativo di conoscere l'infinito, realizzato da un essere finito come l'uomo appare alquanto paradossale.

¹⁴¹ I.Kant, *Antropologia pragmatica* (1798) G.Vidari e A.Guerra (a cura di) Laterza Roma – Bari 1985, pp.216-220.

¹⁴² T.Geraets, *Lo spirito assoluto come apertura del sistema hegeliano*, Bibliopolis la University of Michigan 1985, p.25.

¹⁴³ U.Galimberti, op.cit.p.499.

¹⁴⁴ *Idem*, p.521.

Probabilmente, come sostiene Cusano, l'unica interpretazione concessa all'uomo per comprendere l'infinito è un sapere di non sapere, cioè una conoscenza incomprensibile, un pensiero che diviene strutturalmente e kantianamente antinomico per la ragione umana poiché supera i limiti dell'esperienza possibile e pensa il mondo come totalità.

In realtà l'infinito si realizza nella missione che ogni uomo è chiamato a compiere: persino la conoscenza deve ridursi ad un'azione infinita. Ecco che la persona dotta non deve essere un distratto contemplativo bensì guidare i non intellettuali nel compimento della loro missione, non soltanto attraverso il progresso della disciplina che quell'intellettuale coltiva, ma soprattutto ponendosi come esempio morale per gli altri uomini, *sacerdote della verità*.¹⁴⁵ E' questo il dotto che Fichte elegge quale maestro ed educatore dell'umanità.

L'uomo che si isola rinuncia al suo destino, si disinteressa del progresso morale. Parlando in termini morali, pensare solo a sé è la stessa cosa che non pensarci affatto, perché il fine assoluto dell'individuo non è dentro di lui; è nell'umanità intera.¹⁴⁶

L'uomo contemporaneo dovrebbe acquisire la consapevolezza di sentirsi protagonista attivo del suo tempo e fuggire da una realtà marginale e irrilevante. Noi oggi dovremmo comprendere che non siamo più i protagonisti del nostro tempo e viviamo all'interno del nostro tempo che è il tempo della meccanica composta da istanti distinti solo quantitativamente. Non è un tempo della memoria, di un passato soggettivamente esistente costituito da istanti diversi tra loro qualitativamente, sempre nuovi e involti l'uno nell'altro in un processo di crescita su di sé.¹⁴⁷ La scienza ha disegnato un nuovo scenario a partire dal quale solamente l'uomo perviene ad una rappresentazione di sé.

La soggettività contemporanea mostra di non possedere quell'inesauribile pienezza di senso che fa da sostegno a tutte le certezze, ma di disporre della vacuità incolmabile di una intrinseca condizione interrogativa. Tanti sono i punti di riferimento concettuali che contrassegnano l'intera metafisica contemporanea: il soggetto da luogo dell'evidenza progressivamente si è convertito nello spazio vuoto di domande incapaci di ricevere risposta; il senso dell'esistenza ha perso la sua visibilità divenendo inesprimibile; la realtà

¹⁴⁵ J.G.Fichte, *La missione del dotto* (1794) N.Merker (a cura di) Editori Riuniti Roma 1982, pp.95-97.

¹⁴⁶ J.G.Fichte, *Sistema di etica*, Laterza Bari 1994.

¹⁴⁷ H.Bergson, *L'evoluzione creatrice*, (1907) tr.it. L.Ferrarino, Laterza Bari 1949.

si é gradatamente rivelata marginale e irrilevante e la saggezza é divenuta sempre più silente.

Probabilmente il compito dell'etica contemporanea dovrebbe essere quello di abbandonare il terreno di un'etica normativa per spostare i suoi interessi su una metaetica. Piuttosto che impegnarsi in controversie relative alle cose cui *applicare* parole come buono, giusto, doveroso, forse dovrebbe limitarsi a ricostruire il significato di queste parole. La funzione del giudizio etico si rivolge a tutti e a nessuno in particolare: essa non ha il ruolo di *informare* come pensano gli intuizionisti, né di *influenzare* come affermano gli emotivisti, ma di indicare una *ragione per agire* nella quale, afferma Richard Hare, promotore di un prescrittivismismo etico, il discorso morale sia in grado di presupporre un'immaginazione simpatetica che consenta all'individuo di riconoscere la somiglianza e la differenza fra sé e gli altri.

Siamo ancora in tempo per recuperare il potere della nostra soggettività liberandoci dal pericolo di generare un'umanità "senza qualità" avendo rinunciato alla consapevolezza che

La nostra illimitata libertà prometeica di creare sempre nuove cose ci ha portati a creare un tale disordine in noi stessi, esseri limitati nel tempo, che ormai seguiamo lentamente la nostra via, seguendo di lontano ciò che noi stessi abbiamo prodotto e proiettato in avanti, con la cattiva coscienza di essere antiquati, oppure ci aggiriamo semplicemente tra i nostri congegni come sconvolti animali preistorici¹⁴⁸

¹⁴⁸ G.Anders, *L'uomo è antiquato, Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale* op.cit,p.24.